



Le reazioni. Da Azione Cattolica a Comunità di Sant'Egidio, Centro italiano femminile e Focsiv, il plauso delle associazioni al messaggio della Cei per una cultura inclusiva

«Basta paura, serve accoglienza» Così i vescovi scuotono il Paese *L'appello subito rilanciato dal laicato: sforzi da moltiplicare*

MIMMO MUOLO
ROMA

C'è una via per «salvare la nostra stessa umanità dalla volgarità e dall'imbarbarimento». Ed è la via che «passa dall'impegno a custodire la vita». Ogni vita. «A partire da quella più esposta, umiliata e calpestata». Un concetto ben espresso ad esempio dagli «occhi sbarati» e dallo «sguardo vitreo di chi si vede sottratto in extremis all'abisso che ha inghiottito altre vite umane». Sono le parole contenute nella nota di ieri della Presidenza della Cei (che *Azione Cattolica* pubblica integralmente). Ma soprattutto sono un appello corale dei vescovi italiani a non «assuefarsi» dinanzi alle «tragedie», un invito pressante a «non volgere lo sguardo altrove», a «non far nostre parole sprezzanti e atteggiamenti aggressivi». «Non possiamo - si legge ancora nel testo - lasciare che inquietudini e paure condizionino le nostre scelte, determinino le nostre risposte, alimentino un clima di diffidenza e disprezzo, di rabbia e rifiuto. Bisogna costruire «una cultura inclusiva, capace di proteggere, promuovere e integrare».

Non è la prima volta che la Chiesa italiana si pronuncia sulle questioni legate al fenomeno migratorio. Lo scorso 4 giugno, ad esempio, il cardinale presidente della Cei, Gualtiero Bassetti, era intervenuto con una nota in cui ricordava che «non si può pensare di risolvere i flussi migratori riducendoli a una mera questione di polizia o addirittura di spesa pubblica». E ieri lo stesso porporato, in un articolo su *L'Osservatore Romano* faceva notare: «Abbiamo bisogno di un'Europa unita, pacificata e solidale, che non speculi sui conflitti sociali e sulle divisioni politiche, che non pratichi la non cultura della paura e della xenofobia, ma che costruisca, con animo puro, la cultura dell'incontro e della solidarietà per un nuovo sviluppo della promozione umana». Ma ieri è stata tutta la presidenza della Cei italiana - composta oltre che dal presidente, dai tre vicepresidenti (i vescovi Franco Giulio Brambilla per il nord, Mario Melini per il centro e Antonino Raspanti per il sud) e dal segretario generale, il vescovo Nunzio Galantino, a pronunciarsi. Come dire che tutta l'Italia è rappresentata. E infatti la nota sottolinea: «Camminiamo con le nostre comunità cristiane, coinvolgendoci in un'accoglienza diffusa e capace di autenti-

ca fraternità», per continuare a «prestare la nostra voce a chi ne è privo». Anche perché, afferma ancora la presidenza della Cei, «ci sentiamo responsabili di questo esercizio di poveri, vittime di guerre e di fame, di deserti e torture».

Un atto corale, dunque. Subito ripreso e rilanciato dalle aggregazioni laicali. *L'Azione Cattolica*, sul proprio sito, pubblica integralmente il testo della Cei e lo accompagna con una breve nota di ringraziamento «per aver vo-

Nella nota diffusa dalla Conferenza episcopale il monito alla comunità a «non assuefarsi» innanzi alle tragedie e a difendere «ogni vita»

luto ancora una volta richiamare con forza l'attenzione di tutti sulle sofferenze dei migranti che cercano a rischio della vita un futuro migliore». Perciò anche l'Ac chiede «di recuperare compassione e umanità per farsi costruttori di «una cultura inclusiva»». Anche la Comunità di Sant'Egidio «si unisce all'appello della Cei per passare «dalla paura all'accoglienza». «Tante realtà cristiane in Italia - ricorda il comunicato - hanno anche cercato di mettere in pratica quella «cultura in-

cisiva e capace di proteggere» di cui parlano i vescovi italiani nella nota. I corridoi umanitari (portati avanti con la stessa Cei) sono un esempio di come si può accogliere e integrare».

Il Centro italiano femminile, attraverso la sua presidente, Renata Natili Micheli, ricorda «in questo passaggio duro della storia accade che persone di ogni età e di ogni colore, ridotti a numeri e a percentuali, paghino lo scotto di una politica parolaccia e votata all' inutilità».

Infine la Focsiv condivide «con convinzione la dichiarazione della presidenza della Cei». «Anche noi - afferma il presidente Gianfranco Cattai - ci sentiamo responsabili questo esercizio di poveri, vittime di guerre e fame, dato che siamo volontariato internazionale, presenti da più di 50 anni nei Paesi che vedono queste persone dover scappare». Perciò «la via d'uscita, come dice la Cei, passa dall'impegno di custodire la vita. In questo senso bisogna moltiplicare gli sforzi». Cattai si rivolge a chi propone di risparmiare 10 euro al giorno sui migranti presenti in Italia. «Sono d'accordo a una condizione - dice - che i 500 milioni stimati di risparmio complessivo siano reimpiegati nella cooperazione allo sviluppo (che attualmente dispone solo di 40 milioni). Questo sarebbe aiutarli effettivamente a casa loro».

STAGLIANO

«È sbagliato contrapporre i poveri italiani ai profughi»

È sbagliato contrapporre i «poveri italiani» ai «poveri africani». «È uno sbaglio logico che non ha senso, se non populisticamente», dice il vescovo di Noto e delegato della Conferenza episcopale siciliana per le migrazioni, Tonino Stagliano, che in una nota prova a dialogare con il ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Al vescovo non è piaciuto questo tweet del titolare del Viminale: «Prima i poveri italiani e dopo i poveri africani. Sbaglio?». Sì, secondo Stagliano sbaglia perché per i poveri italiani il ministro non si deve impegnare «prima», ma «sempre».

«Come cittadino italiano, mi indigno all'idea che i poveri d'Italia debbano essere messi a confronto con i poveri d'Africa», scrive Stagliano, osservando che «i poveri africani che giungano sulle nostre coste devono essere «sempre» e immediatamente accolti per un diritto di umanità».

Un diritto da riconoscere «prima» in «Salvini e in tutti gli italiani» che devono «restare umani» e un diritto da riconoscere «dopo» ai «poveri africani, che devono essere trattati umanamente».

«Restiamo tutti umani quando salviamo la gente - ricorda il vescovo - quando la prendiamo in cura dentro relazioni affettive autentiche, quando diventiamo casa accogliente per tutti, quando abbiamo occhi per la miseria di altri e condividiamo il loro dolore, quando ci indigniamo nel considerare lo svilimento di umanità di tanti nostri fratelli, in questa «emorragia di umanità» tipica dell'attuale Occidente's Karma». Perché, come canta Francesco Gabbiani, «quando la vita si distrae cadono gli uomini, e la scimmia si rialza», cita Stagliano. «Di fronte alla crisi sociale e umana del fenomeno migratorio, risorge splendente la nostra umanità, l'uomo si rialza (non la scimmia vorace)», è il monito finale del vescovo.

SUETTA

«Bisogna impegnarsi di più per il diritto di non emigrare»

«Rifiutare, maltrattare, sfruttare quanti si trovano in queste condizioni è intollerabile, come anche il negare l'assistenza e le cure necessarie per la sopravvivenza è contrario all'insegnamento del Vangelo e al rispetto di ogni diritto umano fondamentale». Lo sottolinea il vescovo di Ventimiglia, Antonio Suetta, in una lettera in risposta alla sollecitazione di oltre cento operatori della Chiesa a tutti i vescovi di Italia sulla questione delle migrazioni e sul crescere del razzismo nel Paese.

«L'esperienza dell'emigrazione - prosegue il vescovo - è dolorosa per ogni uomo; soffre chi è costretto a lasciare la famiglia, la casa, la terra, abbandonando affetti, costumi, lingua, cultura e tradizioni che compongono la propria identità; soffre la famiglia privata di un suo componente e smembrata; soffre la terra depauperata spesso delle sue risorse migliori. A ciò si affiancano le difficoltà dei popoli occidentali nel realizzare una difficile integrazione, spesso preoccupati, non sempre senza ragione, di preservare la loro sicurezza e la loro identità culturale e religiosa». È per questi motivi che «mentre affermiamo con Papa Francesco il dovere dell'accoglienza di chi bussa alla nostra porta in condizioni di grave emergenza, occorre anche impegnarsi, forse più di quanto non sia stato fatto, per garantire ai popoli la possibilità di «non emigrare», di vivere nella propria terra e di offrire là dove si è nati il proprio contributo al miglioramento sociale». «Nell'impegno per l'accoglienza, si finisce spesso per trascurare quanti restano in quei Paesi, che spesso sono veramente i più poveri, anche culturalmente», conclude Suetta.